

Pietro Sarzana

Giobbe di Turolto: il “nodo d’oro”

Appunti per un confronto tra Giobbe e D.M.Turolto

“Per sapere di cosa il mondo patisce, bisogna interrogare i poeti”: è un’affermazione forte, ma (credo!) pienamente condivisibile, fatta da David Maria Turolto (1917-1992) nella *Premessa (Più che una dedica)* alla raccolta poetica *Mie notti con Qohelet* (Garzanti, Milano 1992), che rappresenta una sorta di suo testamento spirituale. Nato in Friuli nel 1922, Turolto divenne a vent’anni Servo di Maria, partecipò alla Resistenza con il gruppo de “L’Uomo”, fondò con padre Camillo De Piaz la “Corsia dei Servi”, visse dapprima l’esperienza di Nomadelfia, per poi dedicarsi interamente alla predicazione e alla testimonianza a partire dagli anni sessanta, quando venne nominato parroco a Sotto il Monte. Nella sua intensa e sofferta religiosità, egli può senz’altro essere considerato uno dei più significativi poeti contemporanei, degno erede della vena religiosa di Clemente Rebora: la sua vasta produzione vede accanto alle raccolte poetiche anche testi teatrali, saggistici e narrativi.

Poco prima della morte Turolto ci ha lasciato un testo particolarmente significativo, che rivela immediatamente la sua vicinanza con gli autori biblici, soprattutto dell’Antico Testamento; si tratta di un intenso “canzoniere” incentrato su tre libri veterotestamentari da lui particolarmente amati: *Qohelet*, il *Cantico dei Cantici* e *Giobbe*. Turolto aveva già affrontato la vicenda di Giobbe in un romanzo (ormai introvabile) del 1951, *Da una casa di fango*: e spesso questa figura fa capolino nei suoi testi, per esempio in *Fine dell’uomo?* (Scheiwiller, Milano 1976), dove il poeta afferma tra l’altro che la sofferenza d’amore è l’unica che salva, e commenta, con aporia solo apparente: “Infatti se uno canta è perché ama, se maledice è perché benedice: come Giobbe di fronte alla vita”. In questo scarno ma tesissimo libretto, Turolto riprende per l’ultima volta la figura di Giobbe, accostandola a quelle di Qohelet e dell’Amata del Cantico dei cantici: la prima sezione della raccolta indaga “la nera bellezza” del canto di Qohelet, in un’immedesimazione completa del poeta con il sapiente veterotestamentario (l’ “amico delle verità supreme”, come egli lo definisce), di cui viene riconosciuta l’acutezza d’indagine e la straziante capacità di mettere in crisi le pacifiche convinzioni dell’uomo comune; la sezione è costituita da un ininterrotto dialogo con Qohelet, talora straniante e coinvolgente, che porta il poeta friulano a scoprire l’irrazionalità della vicenda umana (“è legge che Ragione deve contraddirsi”), e attraverso questa amara constatazione lo conduce al cospetto di un Dio tanto vicino all’uomo sofferente da diventarne compagno inseparabile.

La seconda sezione prende le distanze dalla “serena disperazione” di Qohelet, integrando la sua amara visione della vita con quella densa d’amore e di vitalità del *Cantico dei Cantici* : pur senza poter confutare fino in fondo la lettura negativa della realtà attuata da Qohelet, Turolto, attraverso il canto d’amore dell’Amica allo Sposo, ricco di gioiosa e appassionata ricerca, giunge a sperimentare una rinascita carica di esaltanti prospettive ultraterrene.

Infine nella terza sezione (nell’ultima tavola del trittico, quella decisiva) è la figura di Giobbe a campeggiare, portando Turolto a riscoprire il senso ultimo del cammino umano nella comunione impronunciabile tra Dio e gli uomini: “Allora rinverdirà ogni carne umiliata/ e gli andremo incontro con rami nuovi:/ una selva sola, la terra, di mani” (come recitano le parole conclusive del libretto). Giobbe è dunque per il poeta friulano un libro profondamente positivo, celebrazione dell’approdo della fede nuda e pura all’incontro con il vero Dio: “Non fu di morte l’approdo di Giobbe” canta infatti Turolto, ma fu infine la scoperta del vero volto di Dio, un Dio che gioca con l’uomo “come col passero / che un uomo cattura per le sue bambine”, ma finisce per liberarlo inaspettatamente e ridonargli la vita.

In tutta l’opera si nota anzitutto come Turolto rifiuti ogni visione immanente e limitativa di Dio, per cercare e incontrare (e magari scontrarsi con) il Dio dell’amore: un Dio “difficile”, dunque, che mette alla prova l’uomo, che non lo lascia tranquillo nella sua mediocrità, che s’immischia fino in fondo nelle vicende umane (come è evidente fin dal titolo di una delle ultime opere turoldiane: *Anche Dio è infelice*, 1991). Un Dio che deve essere riscoperto continuamente, come Giobbe stesso

è costretto a fare (“Ti conoscevo per sentito dire - confessa infatti alla fine del libro - ma ora i miei occhi ti hanno visto!”): un Dio che forse l’uomo può incontrare veramente solo attraverso il dolore che lo mette nudo di fronte a se stesso, oltre ogni finzione e illusione. Un Dio, però, che invita l’uomo a conoscerLo in profondità, a scoprire che anche Lui ha provato paura, anche Lui è inorridito di fronte al Nulla incombente nella sua morte.

Turoldo assegna a Giobbe un ruolo profetico: non perché lo ritenga in grado di prevedere il futuro, ma perché lo vede, nella sua attenzione fremente ai segni dei tempi, come anticipatore della figura dell’uomo contemporaneo, dell’uomo del Duemila. Giobbe è descritto nel libro di Turoldo come un uomo che nel vuoto della notte “parla con il suo silenzio, con la sua faccia non più umana, con le sue ossa rosicchiate dalla lebbra, con i suoi occhi lucenti per la febbre che tentano di forare il tempo e il mistero fitto dell’esistenza” (Le mie ragioni per Giobbe): un uomo che si è finalmente appropriato del più grande diritto dell’uomo, “il diritto di disperare”.

La raccolta *Mie notti con Qohelet* appare quindi come un groviglio di luce e tenebra, che ha il suo culmine nel Cristo sofferente e crocifisso: quello che Turoldo affronta è un lungo cammino verso una Gerusalemme capovolta, “in mezzo a silenzi astrali, [...] nel cratere del Dio incandescente, [...] nei fiordi della speranza [...] inseguito sempre dallo sguardo di Dio” (come commenta G.Ravasi nella *Postfazione*). Ma da questo cammino egli emerge purificato e vivificato, consapevole che anche la ribellione dell’uomo a Dio è già stata da Lui prevista ed accettata, è già stata pagata e “scontata” nella morte redentrice del Cristo.

Come conclude Ravasi, “la parola di Giobbe diventa ancor più forte del Cantico perché unisce male e bene, silenzio e parola, nulla e Dio, senza escludere o superare o mettere tra parentesi male, silenzio, nulla. Coesistono, e questa coesistenza è armonia perché è Dio che la regge e la conserva, non volendo annientare la sua creazione necessariamente limitata. Se si comprende questo nodo d’oro, fonte dell’essere creato, si riesce anche a capire che Giobbe canta inconsapevolmente il Cristo [...] In Cristo, infatti, si annodano inscindibilmente divinità e finitudine [...], in Cristo non c’è solo il brillare della vita, c’è anche la tenebra della morte; [...] Giobbe scopre, allora, attraverso la teofania dei discorsi di Dio, il mistero dell’incarnazione”.

da *Mie notti con Qohelet*

Assiso tra canto e canto

O Giobbe, sei la nostra ragione appesa al Legno,
voce del tenebroso Oceano,
delle foreste devastate...

Ma io non sarò il quarto amico
a gracchiare teologie inutili
intorno al tuo monumento di cenere:

solo mi assiderò tra canto e canto
a udire il tuo ululo
franare nell’orribile silenzio.

Giobbe, o Figlio dell’uomo

Anch’io sulla pelle mia sconto il tuo verbo,
più duro dei verbi di Qohelet:
di te sta scritto che cantasti “adorando”,
mano alla bocca a soffocarne il grido.

Ma Egli non sa cosa sia il dolore,
meno ancora il dolore notturno
più oscuro della stessa Notte,
quando solo sudi sangue nell'Orto
schiacciato a terra dal peso del mondo.

Avevano tentato di capire gli Dei
ma senza riuscirvi: Giobbe eterno,
o Figlio dell'uomo,
sei tu a salvare il Dio vero,
il Dio del dolore, "esperto nel patire"...

Per via dell'accordo, lassù

Ma chi altri mai è tanto audace
da osare provocarlo?
Chi potrebbe resistergli faccia a faccia,
affrontarlo e uscirne illeso?

E Satana ti colpì di ulcera maligna
dalla pianta dei piedi alla cima del capo:

siediti dunque in mezzo alla cenere,
prendi il coccio a raschiare le scabbie:

non ti avanza altro che voce
a riempire di maledizioni
tutti i deserti.

Lassù è stato fatto l'accordo:
del Creatore salvo è l'orgoglio,
salvo il diritto all'Irrazionale:

il diritto a disperare è fondato
- della Ragione ultimo approdo -;
e tu ad attendere "adorando"
la risposta che non viene.

No, son troppo piccolo

Ma chi impone il silenzio non dona risposte:
"Cingi qual prode i lombi,
io ti interrogherò e tu mi instruirai:
dov'eri tu quando io mettevo base alla Terra?".

No, non c'ero, mio Dio, non so nulla...
mai giunsi alle sorgenti del mare
mai passeggiavi nel fondo degli abissi.

Non so il momento che figliano le camozze,
al mio comando non si alzano le aquile:

son troppo piccolo e tu
troppo grande, Signore:

non ti posso rispondere, Signore!

Anch'io farò silenzio
e in cenere e cilicio
attenderò la mia Pasqua.

Alef

Noi ti abbiamo solo accusato:
sempre certi che Egli
pensa con i nostri pensieri
e opera secondo i nostri disegni.

Noi la misura, lo scrigno del vero.
E sempre solleciti, in consunte parole
a liberarci da angosciose paure,
pronti a dire: Egli sarebbe ingiusto
se nostro fosse il tuo caso, o Giobbe.

Ma solo tu a salvezza ci provi
che nulla è perduto:
oggi splende la tua gioia celeste
pure se la nostra pianura ancora risuona
alla eco del tuo disperato cantare.

E non importa sapere il tempo
dei cieli nuovi e delle terre nuove:
questa ormai è la sorte
dell'uomo divino:
importa sapere
che non di morte fu l'approdo di Giobbe.

Dalet

Ora la terra è imporporata di sangue,
una sposa vestita a nozze:
il sole si è levato sulla casa di tutti
da quando Giobbe ha finito di piangere
e mai Gesù finisce di morire per noi.

Ora nessuna nascita è più senza musica,
nessuna tomba senza lucerna
da quando tu, o Giobbe, dicesti:
"Io lo vedrò, io stesso; questi
occhi lo vedranno e non altri:
ultimo si ergerà dalla polvere".

Allora rinverdirà ogni carne umiliata
e gli andremo incontro con rami nuovi:
una selva sola, la terra, di mani.